

taccuino

«COMEDIA CANTI»

Un viaggio coreografico, che parte dall'Inferno, attraversa il Purgatorio e continua verso il Paradiso. «Comedia Canti», lo spettacolo di Mauro Bigonzetti prodotto da Aterballetto e ispirato alla Divina Commedia di Dante Alighieri, debutterà in prima nazionale oggi al Comunale di Bologna, dopo aver esordito al Festival di Montpellier. Lo spettacolo - sintesi di un progetto triennale dell'autore incentrato sull'opera dantesca - replica l'11 e il 12 luglio.

lutti

PAPÀ PAGOT NON C'È PIÙ, MA CALIMERO STA BENE

Maria Novella Oppo

Non piangete, bambini di una volta: Calimero non è morto, perché, come scrisse Umberto Eco, ha infranto da subito le barriere dell'immortalità, ma ieri è rimasto orfano di papà Pagot, morto ottantenne sabato a Milano. Anche se è un orfano di 38 anni, un pulcino che non è mai cresciuto, un brutto anatroccolo che non è mai diventato cigno. Se fosse nato oggi in padania, anziché il 14 luglio 1963 in quel di Carosello (quando Toni Pagot lo creò con la complicità del fratello Nino, scomparso negli anni '70), gli sarebbe andata anche peggio. Si sarebbe ritrovato piccolo e nero tra i leghisti, che non si sarebbero limitati a lavarlo. Anche se, forse pure Bossi da bambino avrà palpitato per lui, eroe della prova finestra e figlio putativo dell'odiosa Olandesina.

Calimero, comunque, un difetto ce l'aveva anche allora: era vittimista e si lamentava sempre. Il suo è stato il primo grido contro l'ingiustizia tra i siparietti della pubblicità. Lavato alla fine, ma non vendicato dalla schiuma di Ava, un detergente della Mira Lanza che forse non esiste più. Morto pure lui, espulso dagli scaffali dei supermercati, nonostante quel nome così adatto alla rima baciata ("Ava, come lava"), così banale da essere perfettamente memorabile e assolutamente indimenticabile. Come Calimero, che ha però lasciato nell'oblio più totale i suoi tanti familiari. Chi si ricorda più di babbo Gallettoni e di mamma Cesira? Per non parlare degli innumerevoli fratellini nati nella sua stessa covata, tutti personaggi sbiaditi, nel loro normale cando-

re di pulcini. Calimero invece era, a suo modo, un angelo caduto nel fango e un ribelle che non accettava come va il mondo, si batteva sempre contro le ingiustizie, soprattutto quelle che ricadevano su di lui. Il cortile era il suo mondo, giusto come oggi per certi valligiani in camicia verde, che ce l'hanno coi neri e vorrebbero rimandarli a casa. A Calimero succedeva lo stesso, ma per virtù magica del prodotto, alla fine si salvava. A prezzo però dell'abbandono della sua negritudine. Una metatona che, in un paese dalla popolazione mista, sarebbe stata politicamente scorretta, ma in un'Italia ancora lontana dai problemi e dagli orrori del razzismo, faceva solo tenerezza. Accentuata dalla vocina lamentosa del pulcino, che apparteneva in realtà a un

adulto di nome Ignazio Colnaghi. Un po' come Topo Gigio, che ebbe però la voce strozzata e cavernosa di Peppino Mazzullo, un vero capolavoro. Calimero, infatti, di Gigio era parente per via di Maria Perego e di un pupazzo (il brucu Giovannino) dimenticato in qualche pubblicità precedente. A noi bambini però non interessava le storie collaterali, le parentele e gli incidenti di percorso. Ci interessava soltanto lo spettacolo quotidiano di una offesa perennemente lavata e di uno splendore ritrovato nell'incanto della rinascita. Il lieto fine prometteva un mondo ripulito e perfetto, come quello che da adulti avremmo ritrovato nel meraviglioso paese delle merci, oltre la frontiera della tv commerciale, dove Calimero rischia il linciaggio.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Alberto Gedda



pensarci bene la differenza sono stati i tappini della cera Lùt. Con quei tappini potevi partecipare al "Balla Balla" per chiedere un disco con dedica. Già, la dedica. Tutto è cominciato da lì, con Radio Monte Carlo. La radio del sole degli anni Sessanta che si ascoltava soprattutto d'estate. O, almeno, a me sembrava così. C'era questa radio così diversa dal Primo, Secondo, Terzo di una Rai ingessata, noiosa (tranne l'urlo di Lelio Luttazzi per l'hit parade e la sperimentale Supersonic) che trasmetteva in onde medie da un Principato che, bambino, non collocavo bene sulla carta geografica ma sapevo essere dietro quella punta che vedevo dalla spiaggia pietrosa della colonia.

In quella spiaggia di ciottoli senza sabbia e senza musica la domenica arrivavano papà con la 1100 D celestina a code e mamma con gli occhiali da sole a farfalla. Bellissima come sempre. E arrivava la musica. Soprattutto *Tous les garçons et les filles de mon âge* cantata da Françoise Hardy con una voce che mi dava i brividi uscendo dalle scatole in pastica a transistor sintonizzate su RMC il cui pomeriggio era caratterizzato appunto dalle dediche. Una rivoluzione. Tu costringevi la mamma a comperare la Cera Lùt, ne tagliavi i tappini e li mettevi in busta con il titolo della canzone che volevi ascoltare ed era fatta. C'era il Gigi Salvadori che mandava in onda il 45 giri per creare una trasmissione su misura degli ascoltatori il cui sottotitolo, appunto, recitava "Fate voi stessi il vostro programma", idea che poi è stata ripresa e spacciata per originale da vari cloni. In questa radio di parole e musica, bella musica, il sabato arrivava Herbert Pagani con il "Fumorama Show", programma di assoluta innovazione sponsorizzato da un marchio di sigarette. Decisamente poco politically correct nell'ipocrisia dei pubblicitari, ma così imperdibile! Gigi Savadori, Herbert Pagani e poi Luisella Berrino, Valeria, Roberto, Antonio per arrivare a Marco Predolin e Hawana Gana.

Una radio davvero solare e innovativa dov'era possibile scrivere per avere musica a richiesta e musica con dedica. Già, le dediche dicevamo: un tormentone che ha poi segnato la stagione delle emittenti dapprima libere e poi private, commerciali, network. Da quelle radioline di paese nelle quali ci si improvvisava "conduttori" (i dee-jay erano dietro l'angolo) ciascuno con la propria sigla, spesso eterni pezzi degli Inti Illimani, per poi passare dischi dedicati a Maria, Giovanni, ai compagni della Cooperativa... Ma Radio Monte Carlo, allora, mi suonava dentro, legando il sole all'estate, i lunghi pomeriggi di noia (che Paolo Conte avrebbe poi evocato in *Azzurro*) alle cartoline degli amici in vacanza. Alle canzoni: Françoise Hardy ci turbava tutti e non capivamo il perché, così come Patty Pravo e Silvy Vartan. Roba da gorgoglione. Che ti girava dentro quando spegnevi la tivù di "Giovanna, la nonna del Corsaro Nero" e accendevi la radiolina sul terrazzo cotto di sole e rondini: il beat era in arrivo e il rock'n'roll se la batteva con il twist facendoci scoprire Rocky Gianco e Peppino Di Capri.



Sopra, Gianni Boncompagni e Renzo Arbore ai tempi di «Alto gradimento» Qui a fianco, Orson Welles nel '38 ai microfoni della Cbs durante la celeberrima messa in onda della «Guerra dei mondi»

Ricordate quando in spiaggia gracchiavano le radioline a transistor? Eccovi un viaggio tra onde lunghe, medie e corte

Pier Umberto, già allora tecnologico, tirava giù dalla radio a pile le canzoni di successo registrandole su bobina con il magnetofono Castelli, versione evoluta del Geloso color nocciola dei genitori. Un antenato di Napster che si realizzava

Tutto era giovane: dal cornetto gelato all'utilitaria, passando per i dischi a 45 giri consumati in orrendi mangiadischi

sulle panchine del viale: senza download ma con un capannello di corpi a far da scudo ai rumori della strada per registrare *Stasera mi butto*. *Soli si muore*, *Ragazzo triste*... una play list tutta nostra "scaricata" dalle varie frequenze della radio che si scorrevano fra Rai e Radio Monte Carlo. Sulle onde lunghe, più tardi, avremmo poi inseguito Radio Luxembourg che ci apriva teste e orecchie ad una nuova musica che annunciava i quattro di Liverpool: quei Beatles con i quali abbiamo iniziato a farci crescere i capelli e battere il tempo sulle pedane degli autoscontri, progenitori di pub e discoteche, al ritmo di *Love me do* e *She love you*. La musica era come sospesa a girarci intorno, a stupirci grazie ad una radio "soffice" che ti guidava dentro una stagione di suon-



ni che sapevamo - senza sapere bene il perché - nuovi, innovatori. Anche perché tutto era inevitabilmente "giovane": dal cornetto gelato all'utilitaria, passando naturalmente per i dischi a 45 giri consumati dentro orrendi apparecchi (musicali?) detti "mangiadischi" in una sinergia continua con la radio che proponeva, annunciava, imponeva i successi che quindi si comperavano su vinile per ascoltarli nelle soffitte tappezzate dai poster di "Big!" e "Ciao Amici" con Bob Dylan, i New Dada, Gianni Morandi e Rita Pavone, Adamo e Celentano, Caterina Caselli e Patty Pravo, i Nomadi e l'Equipe 84... La radio era la voce di tutto questo movimento che si muoveva con un tam tam infinito, rullato sui tamburi fatti con i fustini del Dixan, guardato con curiosità dai genitori usciti da montagne di cambiali

per Vespa, Topolino, Frigorifero... ma già adocchiati con bava bramosa dal mercato che sapeva di Moplen. Si cresceva e con Radio Luxembourg di sera si andava a caccia (sulle onde lunghe o corte?) di Radio Praga, Radio Capodi-

Di sera si andava a caccia di Radio Praga, Radio Capodistria, Radio Tirana che evidentemente ascoltava anche Franco Battiato

stria, Radio Tirana che evidentemente ascoltava anche Franco Battiato. Sono state queste le palestre di formazione (se di formazione si può parlare) degli iniziatori delle radioline libere che nascevano e si duplicavano un po' ovunque.

Chi si metteva ai microfoni in queste radioline, con gli studi foderati dai contenitori delle uova per insonorizzare l'ambiente, non aveva scuole né particolari formazioni nel settore se non l'ascolto di Radio Monte Carlo che però alle 19 inesorabilmente chiudeva i programmi (per cedere poi la frequenza a deliranti venditori di Bibbie) e quindi si smantava con la banda per arrivare sulle frequenze di Radio Luxembourg la cui programmazione era davvero d'avanguardia.

Certo, in Rai c'erano Arbore e Boncompagni: un'isola radiofonica felice che però affogava in un oceano di seriosità finalmente scompagnato dalla provocazione di Cesare Zavattini.

Era la radio a portanti dentro l'onda musicale. Pescavi in giro, ascoltavvi, annotavi e poi partivi in giro per la caccia: per fare tua quella proposta che finiva sul tuo piatto stereofonico, fra citazioni di Ginsberg e Kerouac, e proclamavi che non andavano oltre il condominio. Ma tant'era: la forza del microfono, il portare fuori la tua voce e la tua musica (che sapevi ascoltata da quella brunetta...) ti dava una carica propulsiva che sembrava infinita. E poi c'era Eugenio Finardi a sancire l'importanza di quanto stavi facendo, anche se ormai il tuo pubblico era ridotto alla pazienza di mamma e poco più.

Già, perché dalla solarità di Radio Monte Carlo nei Settanta si era passati ad una seriosità diffusa anche nelle "libere" che divenivano palchetti per comizi di leaderini tristi e pallosi anche nelle scelte musicali. Tanto Hendrix, per triturarci i timpani dopo mezz'ora di paranoia chitarristica, niente Beach Boys.

La rivolta arrivò negli Ottanta, epoca nella quale ero non più generazionalmente credibile. Del resto negli anni del "boom" ero bambino, nei Sessanta adolescente, nei Settanta rompiscoglioni, negli Ottanta fuori quota. Sempre e comunque inadeguato, quindi.

Negli Ottanta le radioline, ormai sfatte dai leaderini, sono sopravvissute in micro circuiti o sono confluite in network e syndacati: etichette che siglano quel decennio di riflusso (ma, in fondo, da che?) segnato da Duran Duran, Boy George, da una disco music plasticata made in Italy che ha gonfiato i fatturati delle case discografiche ormai padrone assolute del mercato.

Il suono si omologa, amalgamandosi in una melassa che trova anche il suo nuovo supporto: il vinile sparisce, s'impone il digitale con il compact disc.

Una rivoluzione non da poco che segna anche la radiofonica: esplodono le "commerciali" e la Rai realizza una svolta interessantissima con Stereo Rai (StereoUno, StereoDue, StereoNotte) che ha in Maurizio Riganti, del team Arbore-Boncompagni, l'attento e profetico regista. Sono gli anni della svolta e torno ai microfoni per raccontare storie, ricordandomi della lezione di parole & musica.

E adesso questi bambini dei Sessanta cresciuti con la radiolina accesa sembra abbiano ritrovato (di certo lo ho ritrovato) nella radio un medium di immediatezza, continua, consultazione a più livelli: dagli apparecchi stereofonici e dat alla rete Internet ai canali satellitari. C'è meno solarità, forse (ma anche noi abbiamo meno capelli), però c'è una piacevolezza di fondo scandita comunque dal nostro intenso ritmo quotidiano da Terzo Millennio. La radio è sempre lì, pronta, a tutti i livelli che ci servono.

Ci mancano invece i tappini della Cera Lùt e troppa, tanta gente, che qui non c'è più.